

# ORIZZONTI

## Primo Levi, 174517 La chimica di Auschwitz

**VENT'ANNI FA** moriva Primo Levi. Un suicidio. La fine di un uomo che aveva conosciuto l'inferno del lager ed era riuscito a raccontarlo descrivendone i perversi meccanismi. Un grande scrittore, che vedeva nella ragione la salvezza

di Oreste Pivetta

### EX LIBRIS

*Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le conoscenze possono nuovamente essere sedotte e oscurate...*

Primo Levi  
«I sommersi e i salvati»

### Biografia

#### Ebreo, da Torino al lager: itinerario di uno scrittore «scientifico»

Primo Levi nasce a Torino il 31 luglio, da una famiglia di ebrei piemontesi provenienti dalla Spagna e dalla Provenza. Frequenta il liceo Massimo D'Azeglio e quindi l'università, laureandosi in chimica nel 1941. Dopo l'8 settembre si aggrega ad una formazione partigiana in Valle d'Aosta, viene catturato e rinchiuso nel campo di Fossoli, prima di

venire tradotto come ebreo nel campo di Auschwitz (con numero di matricola, tatuato sul braccio, 174517): la sua competenza in chimica gli varrà un lavoro presso La Boba, fabbrica di gomma, annessa al campo. Nel 1945, alla liberazione del campo da parte dell'Armata Rossa, dovrà affrontare un lungo viaggio di ritorno in Italia. Troverà presto lavoro in una fabbrica chimica di Avigliana e intanto avvierà la scrittura di *Se questo è un uomo*. La fortuna editoriale di questo primo racconto testimonianza e del successivo *La*

*tregua* consentirà a Levi di dedicarsi per intero alla scrittura, fino alla morte, vent'anni fa, l'11 aprile 1987. Tutte le opere di Primo Levi sono state pubblicate da Einaudi (insieme, in due volumi, curati da Marco Belpoliti, con l'introduzione di Daniele Del Giudice). Importanti, per la comprensione dell'itinerario umano e letterario di Primo Levi, *Autotratto di Primo Levi*, intervista a cura di Ferdinando Camon (editore Nord-Est), e *Dialogo*, conversazione tra Levi e il fisico Tullio Regge (Einaudi).

Il suicidio di Amery, avvenuto nel 1978 a Salisburgo, come tutti i suicidi ammette una nebulosa di spiegazioni... Così Primo Levi ricordava in un pagina de *I sommersi e i salvati* la fine di Jean Amery, l'ebreo austriaco Hans Mayer, rifugiato in Belgio, intellettuale solitario e orgoglioso, combattente in un movimento di liberazione, finito nelle mani della Gestapo nel 1943, torturato e trascinato ad Auschwitz. Amery sosteneva d'aver riconosciuto Primo Levi, tra i prigionieri in una baracca che era stata per qualche tempo anche la sua. Levi negava questa circostanza: troppe ombre, troppi fantasmi tra quei legni marci di sofferenza. Con Amery e con i suoi libri (in primo luogo *Intellettuale ad Auschwitz*) Primo Levi intrattene un lungo rapporto però, critico e addirittura severo, cioè senza il velo delle giustificazioni, su una questione che aveva assai inquietato l'ebreo austriaco: «rendere il colpo». «Chiedo giustizia - risponderà Levi - ma non sono capace, personalmente di fare a pugni né di rendere il colpo». Senza perdonare: «Non ho tendenza a perdonare, non ho mai perdonato nessuno dei nostri nemici di allora, né mi sento di perdonare i loro imitatori in Algeria, in Vietnam, in Unione Sovietica, in Cile... perché non conosco altri umani che possano cancellare una colpa...».

Vent'anni fa, l'11 aprile 1987, Primo Levi sceglieva di morire, nella casa in cui era nato, figlio di una famiglia ebrea e borghese. Il padre era un ingegnere civile, moderno di temperamento, mosso più dalla curiosità scientifica che dalla religione. Vale per Primo Levi il congedo che immaginò per Amery: il suicidio, sempre, qualsiasi suicidio, ammette una nebulosa di spiegazioni... Ma è una tragedia, comunque, e resta, per gli altri, per i testimoni, i sopravvissuti, un'ostinata domanda. Primo Levi aveva sessantotto anni, era appena uscito da un intervento chirurgico, assisteva la madre (Ester Luzzatti, che morì quattro anni dopo di lui, quasi centenaria), viveva ormai ritirato: «Viaggiare - confessava - mi è molto difficile, sia per mie ragioni di famiglia, sia perché ho finito per interiorizzare gli impedimenti e ormai mi riesce ostico mettermi in viaggio». Alla fine di gennaio aveva affidato alle pagine della *Stampa* alcune considerazioni sulle tesi dei revisionisti storici, sui precedenti, sulle stragi del passato e sulla deriva orientale (cioè sovietica) delle deportazioni di massa e dello sterminio di massa. Dal gulag stalinista ai lager nazisti - sosteneva Primo Levi - corre una differenza: il primo era un massacro tra eguali, Auschwitz si fondava su una ideologia grossolanamente intessuta di razzismo. Treblinka o Chelmo non erano solo campi di concentramento.

**«Una nebulosa di spiegazioni...» scriveva a proposito della sorte capitata a Jean Améry, quasi anticipando la propria**

Erano «buchi neri destinati a uomini, donne e bambini colpevoli solo di essere ebrei», la realizzazione di un'idea, senza deviazioni.

Quattro decenni dopo la fine della guerra, sopravvivevano l'incredulità e la «zona grigia» dell'irresponsabilità o della complicità addirittura. Chi era sopravvissuto doveva misurarsi non solo con il peso del dolore, dell'inferno vissuto, ma anche con chi dimenticava, ridimensionava, rivedeva, persino irrideva... Levi spiegava di non temere il ritorno dell'antisemitismo in Germania per la semplice ragione che gli ebrei erano ormai troppo pochi. Si sarebbe dovuto ricredere di fronte alle più svariate prove di razzismo (e di antisemitismo) dei nostri tempi. Aveva già sfidato i sorrisi dei primi ai quali aveva rappresentato, a Torino, la propria odissea. Non credevano. Lo raccontava splendidamente Nuto Revelli, citando lo sbalordimento di quanti ascoltavano i suoi resoconti di morte e di gelo. «Allora, nel lager, facevo spesso un sogno: sognavo che tornavo, rientravo nella mia famiglia, raccontavo e non ero ascoltato...». «L'incubo del sogno mi restava dentro: mentre scrivevo *Se questo è un uomo* io non ero convinto che sarebbe stato pubblicato... Volevo



Primo Levi e Giovanna Balzaretta alla Siva (1952, per gentile concessione di Ian Thomson). In alto a destra una foto di scena dello spettacolo teatrale «Se questo è un uomo» (1966, regia di Gianfranco De Bosio). Le foto fanno parte della mostra «Primo Levi. I giorni e le opere» che s'inaugura a Torino il 18 aprile prossimo

**INIZIATIVE** Letture, riedizioni di libri e documentari, un'esposizione  
**Omaggio a Torino: la mostra e Moni Ovadia**

L'anniversario della morte di Primo Levi verrà ricordato a Torino da letture pubbliche (stasera al Cinema Massimo, alle 21, Moni Ovadia leggerà brani tratti da *I sommersi e i salvati*), incontri e conferenze, iniziative per le scuole e soprattutto da una grande mostra che verrà inaugurata il 18 aprile e resterà aperta fino al 14 ottobre 2007, la sede sarà il Museo Diffuso della Resistenza, della deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà, in corso Valdocco, 4/A. La mostra, *Primo Levi. I giorni e le opere* è stata realizzata dal Centre d'Histoire de la Résistance et de la Déportation della Città di Lione, a cura di Philippe Mensard e Carlo Saletti. La versione italiana è a cura di Alberto Cavaglion ed Elisabetta Ruffini.

Traccia della mostra sono ovviamente la biografia e la scrittura di Levi, attraverso immagi-

ni, video, riproduzioni di documenti. Nell'ambito dell'esposizione sarà proiettato il video/documentario che ricostruisce la messinscena quarant'anni fa di *Se questo è un uomo* (debuttò il 17 novembre al Teatro Carignano), con la regia di Gianfranco De Bosio. Il video si avvale di una straordinaria raccolta di oltre seicento fotografie, dei copioni tecnici, delle note di regia, delle registrazioni foniche per la scena. Tra le iniziative editoriali ricordiamo, sempre per Einaudi, insieme con la ristampa per i tascabili de *I sommersi e i salvati*, la biografia *Primo Levi. La vita, le opere* di Ernesto Ferrero e il resoconto di viaggio *La prova* di Marco Belpoliti, che insieme con il regista Davide Ferrario aveva ripercorso le tappe del ritorno in Italia di Primo Levi, dopo Auschwitz, per trarne un film, apparso l'anno scorso, *Le strade di Levi*.

o. pi.



farne quattro o cinque copie e darle alla mia fidanzata e ai miei amici. Il mio scrivere era dunque un modo di raccontare a loro. L'intenzione di lasciare una testimonianza è venuta dopo, il bisogno primario era quello di scrivere a scopo di liberazione». Il sogno non fu poi così lontano dalla realtà: nel 1947 Einaudi, dopo varie letture, respinse il manoscritto. Che trovò invece attenta una piccola casa editrice, De Silva, di Franco Antonicelli. Levi propose il titolo *I sommersi e i salvati*. Renzo Zorzi, tra i primi lettori per la piccola casa editrice, ne preferì un altro: *Se questo è un uomo*, da un verso dello stesso Levi. Einaudi lo rilanciò nel 1956. Con grande successo, un long seller, come si dice. Scolastico e non solo. Levi rappresenta la vita nel campo di Monowitz, periferia «industriale» di Auschwitz, in una fabbrica di gomma, detta La Buna, dov'era entrato grazie alla sua laurea in chimica, una fabbrica che non produceva mai un chilo di gomma (capitava che la sua centralina elettrica venisse sempre bombardata al momento di andare in produzione) in un racconto diario, che non è mai «presa diretta»: di fronte a quella vicenda sale forte, in primo piano, la volontà di capire, di definire una realtà che appare al di là di ogni razionalità nel precipizio di un meccanismo assurdo di gerarchie e connivenze tra oppressori e oppressi, tra padroni e vittime: «In mezzo a questi infelici non c'era solidarietà; e questa mancanza era il primo trauma, il trauma più grosso. Ingenuamente io e quelli che avevano viaggiato con me avevano pensato: "per mal che vada troveremo dei compagni"». Si trovavano dei nemici, non dei compagni...». Il prigioniero del lager resiste perché difende la propria umanità, cerca di salvare la ragione, la ragione vigile che permette a Levi, nel confronto con gli atti di civiltà di una storia passata, di enunciare i segni più nefasti del lager.

Levi rivelò che era stato un lettore ebreo a bocciarlo per conto della Einaudi, che avrebbe poi stampato tutti i suoi libri: un anno prima della morte il saggio-memoria che riprende il titolo rifiutato da Zorzi per *Se questo è un uomo*. *I sommersi e i salvati* sembra chiudere un cerchio, con un ritorno là dove l'avventura letteraria si era iniziata, con una riflessione sistematica sull'esperienza di Auschwitz e soprattutto sul modo di conservarla senza manomissioni, sulla «scuola» di Auschwitz e sulla maniera di proporla, sulla morte e sulla sopravvivenza, sulla solitudine e sullo spaesamento. In mezzo, tra un capo e l'altro del percorso, dopo la *Tregua*, la narrazione del ritorno a casa, Levi diventa scrittore assiduo, via via allontanandosi dalla sua professione di chimico (si era laureato nel 1941, due anni prima di cadere nelle mani dei nazisti, partigiano in Val d'Aosta, dopo aver sparato un solo colpo da una pistola dall'impugnatura di madreperla), ma preservando quella sua forma-

zione scientifica: «La chimica mi sembrava la chiave principale per aprire i segreti del cielo della terra... mi ha fornito in primo luogo un vasto assortimento di metafore. Mi ritrovo più ricco di altri colleghi scrittori, perché per me termini come chiaro, scuro, pesante, leggero, azzurro hanno una gamma di significati più estesa e più concreta. Per me l'azzurro non è solo quello del cielo, ho cinque o sei azzurri a disposizione...». Dopo *La tregua*, Levi scrisse vari racconti: raccolti in *Storie naturali* (nel 1967, con lo pseudonimo di Damiano Malabaila), *Vizio di forma* (1971), *Lilit* (1981). Libro singolare che intreccia autobiografia, narrazione e passione per le scienze è *Il sistema periodico* (1975), in ventuno capitoli, ciascuno dei quali reca per titolo uno degli elementi della tavola di Mendeleev, dall'Argon al Carbonio, al Potassio, ciascuno dei quali aiuta a disegnare le forme della vita, attraverso le proprie. Scienza e tecnica sono state per Levi un modo per riconoscere nelle contraddizioni del presente

**La «zona grigia» dell'irresponsabilità e della connivenza: Nei campi «si trovavano dei nemici non dei compagni»**

una strada positiva. Come indica nel romanzo *La chiave a stella* (1978), l'operaio piemontese Tino Faussone, che gira il mondo alzando ponti, tralicci, trivelle: nel lavoro Faussone esercita la propria creatività e la propria umanità. Per Levi il lavoro continua ad essere resistenza della ragione alle condizioni più dure e difficili, in ciò sottolineando il legame tra queste prospettive e l'esperienza del lager (il paradosso di quell'insegna, «Il lavoro rende liberi», ad Auschwitz), legame che torna attuale nel romanzo *Se non ora, quando?* (1982), le vicende di un gruppo di partigiani ebrei nelle zone occidentali della Russia, che Levi aveva attraversato durante il suo ritorno dalla prigionia... Romanzo che sta ad un passo dal testamento, *I sommersi e i salvati*, il viaggio a ritroso, il cerchio che si chiude entro l'inferno che è all'origine di tutto. Con semplicità, a Ferdinando Camon che lo intervista, Primo Levi dirà con semplicità: «Io credo di aver subito una maturazione, avendo avuto la fortuna di sopravvivere. Perché non si tratta di forza, ma di fortuna: non si può vincere con le proprie forze un lager. Sono stato fortunato...». Fortunato e basta: «C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio».